

Carlo Diano, *Opere**

di Francesco Verde

Le generazioni di studenti e studiosi più giovani che operano in Italia e che si occupano di filologia, di storia della filosofia o di filosofia sono spesso poco (o per nulla) consapevoli della inestimabile ricchezza e della immensa varietà che la nostra tradizione di studi storici, filologici, letterari e, naturalmente, filosofici possiede. Questo, a mio parere, è un dato di fatto parecchio preoccupante che si è intensificato negli ultimi decenni. Esso è dovuto a più ragioni, non da ultimo – senza, per questo, voler abbracciare alcuna forma di volgare nazionalismo – per un *perverso* senso di esterofilia negli studi che porta non di rado perfino a disprezzare ciò che è o che è stato scritto nella nostra lingua. Questa situazione, a ben vedere, non solo è preoccupante ma è anche drammatica. La ragione è semplice: se

non si risveglia l'interesse profondo per la nostra tradizione culturale – e questo può essere fatto rendendo materialmente disponibili nelle librerie fisiche e *online* (e non solo in quelle antiquarie di certo non frequentate dai più) gli scritti di questi notevoli intellettuali – questa è ineluttabilmente destinata all'oblio, non, si badi, un oblio transeunte ma assoluto e definitivo.

Tra le più rilevanti personalità che hanno reso davvero grande la cultura italiana (e non solo) figura Carlo Diano (Vibo Valentia 1902 – Padova 1974). Sarei sinceramente molto curioso di sapere quanti, tra i più giovani, appunto, conoscano Diano e magari abbiano letto qualche sua opera. Io temo che la risposta a questa curiosità potrebbe essere allarmante: ciò lo si deve anche al fatto che per molti anni gli scritti di Diano, benché tradotti in altre lingue,

* a cura di F. Diano, Bompiani, Milano 2022.

si sono resi irreperibili e sono andati fuori commercio, il che risulta essere piuttosto inaspettato se, tra l'altro, si tiene conto del fatto che la scomparsa di Diano cade nel 1974, dunque in un periodo alquanto recente, almeno dal punto di vista editoriale. A ciò si aggiunga, con qualche sparuta ma positiva eccezione (come Bollati Boringhieri che nel 2007 ristampò, con una introduzione di Massimo Cacciari, che è stato allievo dello stesso Diano, *Il pensiero greco da Anassimandro agli Stoici*), che non vi sono stati editori pronti a ripubblicare e a rendere disponibili con continuità gli scritti più influenti di Diano e questo la dice lunga anche sulla grave crisi dell'editoria culturale a cui, in Italia, assistiamo da almeno un paio di decenni (se non di più). Tutto ciò, pertanto, porta a salutare con particolare letizia la ciclopica impresa, favorita dal concreto supporto della collana "Il pensiero occidentale" di Bompiani ma da ascrivere alla profonda tenacia di Francesca Diano, di raccogliere in un solo volume e per la prima volta alcuni degli scritti più importanti di Diano e alcuni significativi inediti che, sebbene tali, un po' come i cosiddetti taccuini di lavoro di Croce, possiamo considerare come opere autonome a tutti gli effetti.

Il corposo volume, chiuso da due saggi di Cacciari e di Tagliagambe (ambedue su *Forma ed evento* ma da angolazioni e prospettive diverse) e da un utilissimo indice dei nomi a cura di P. Cozza e V. Nucera, è aperto da una *Nota introduttiva* di F. Diano, la bibliografia di Diano (già redatta

da G. Avezzi nel 1984 e poi aggiornata da F. Diano), il *Curriculum studiorum* e la *Relazione sull'attività scientifica* (anni 1950-1952) entrambi redatti dallo stesso Diano rispettivamente per il concorso a cattedra del 1948 e per il conseguimento dell'ordinariato a Padova e, infine, da una accurata biografia. La sezione degli scritti veri e propri è inaugurata da una brevissima nota del 1929 intitolata *I dormienti* nel quale Diano fa riferimento tanto a Eraclito quanto ai discepoli di Cristo che, vinti dal sonno, non riuscirono a vegliare nel Getsemani. Subito dopo compaiono le due grandi opere teoretiche di Diano, *Forma ed evento: Principii per una interpretazione del mondo greco* (I ed. 1952) e le *Linee per una fenomenologia dell'arte* (I ed. 1956). Seguono le note storico-filologiche al *Dyskolos* di Menandro, un testo del 1963 su *D'Annunzio e l'Ellade*, la commemorazione di *Manara Valgimigli* a quasi tre anni dalla sua scomparsa (1965), la cui cattedra di Letteratura greca nell'ateneo padovano venne ricoperta da Diano dal 1950 fino al suo collocamento a riposo nel 1972. Successivamente vengono ristampati in questa nuova edizione il celebre *Saggezza e poetiche degli antichi* (1968) e, dopo alcuni scritti sulla tragedia antica, gli ancora più celebri *Scritti epicurei* (1974). Assai meritoriamente la curatrice ha deciso di ristampare anche i cospicui e ricchissimi *Studi e saggi di filosofia antica* (1973) che contengono, oltre ad altri contributi su Anassagora, Platone, Aristotele, Euripide ed Epicuro, la grande "storia

della filosofia antica” di Diano, *Il pensiero greco da Anassimandro agli Stoici*, un testo che, come già ricordato, Bollati Boringhieri aveva ristampato nel 2007 come volume a sé. La sezione delle opere edite si conclude con due scritti sul teatro antico, *La tragedia greca oggi* e, soprattutto, *l'Introduzione all'Alceste*. L'interesse di Diano per la tragedia deriva in particolare dal fatto che essa è il contesto principale dove avviene lo scontro tra la forma e l'evento, tra l'assolutezza e la contingenza delle figure implicate nella scena tragica, con Platone e Aristotele, di un “questo” (p. 1594); il secondo testo fu pubblicato postumo per volere di E. Paratore sulla *Rivista di Cultura Classica e Medioevale* nel 1975. Esso costituiva la base di un più ampio lavoro di Diano sull'*Alceste* euripidea che purtroppo non vide mai la luce. La curatrice scrive che «[N]on si comprendono a fondo la personalità e il pensiero di Diano se non si comprende quale parte anche questa ininterrotta ricerca sul tema dell'*Alceste* abbia avuto per lui» (p. 1621). In effetti, leggendo queste pagine non si può non percepire un profondo coinvolgimento con gli immensi e mai completamente definibili temi della tragedia euripidea, dalla morte alla *philia*, dal dono di sé al sacrificio per l'altro.

La sezione degli scritti inediti contribuisce certamente a rendere questo volume uno strumento davvero unico per lo studio del pensiero di Diano: essa contiene in primo luogo la produzione poetica di Diano. È forse ignoto ai più che Diano fu

anche un elegante poeta sin da giovanissimo: due sono le raccolte dei suoi versi, *L'acqua del tempo* (1933) e il postumo *Limite azzurro* (1976). Diano doveva credere molto nelle sue qualità poetiche e letterarie se, nel giugno 1930, come ricorda la curatrice (p. 1678), prima, dunque, della pubblicazione de *L'acqua del tempo*, decise di spedire le sue poesie addirittura a Benedetto Croce che elogiò il loro autore, col sottolineare che in quei versi rifulgeva «la schietta poesia che trema e sempre la finezza dell'arte» (p. 1679). Il secondo inedito è davvero prezioso: si tratta della Tesi di laurea in Letteratura italiana che Diano difese nell'ottobre del 1923 presso la Regia Università di Roma, dove era stato allievo del filologo Nicola Festa (dagli spiccati interessi filosofici: si pensi ai suoi lavori sulla Stoa), di Giovanni Gentile (al quale Diano si sentì sempre profondamente legato e quasi preso da una spontanea venerazione) e da Vittorio Rossi, l'italianista. La tesi era un *Commento a Leopardi*, certamente uno degli autori più cari a Diano. Gli ultimi inediti, senz'altro i più importanti per chi voglia studiare la febbrile gestazione di *Forma ed evento* e delle *Linee*, sono i quaderni preparatori (1950-1952) grazie ai quali si riesce a entrare, per così dire, direttamente nell'officina dell'autore e seguire, per quanto possibile, le strade della sua mente che condurranno poi alla organica strutturazione di questi due notevolissimi scritti.

Va da sé che, nel limitato spazio di una recensione, non è possibile nemmeno ac-

cennare alla ricchezza e alla profondità di tutti questi materiali: il temibile rischio sarebbe fornirne una mera e sbiadita parafrasi, laddove sarebbe senz'altro più opportuno leggere direttamente le sempre lucide pagine di Diano non solo per i contenuti, ma anche per il loro inconfondibile stile letterario. Ciò che, in sede conclusiva, vorrei fare è aggiungere qualche rapsodica riflessione sulla personalità intellettuale di Diano che ben emerge dalle sue opere raccolte in questo volume. Nella *Nota introduttiva* F. Diano ha perfettamente ragione quando scrive che sarebbe arduo, se non impossibile, definire con un solo termine, magari perfino onnicomprensivo, la poliedrica personalità di Diano. Io credo che occorra tornare brevemente agli anni romani di Diano; abbiamo già ricordato che Diano si laureò presso l'Università di Roma nel 1923 e lì ebbe modo di frequentare Giovanni Gentile al quale fu legato fino alla tragica morte del filosofo. L'aria che Diano dovette respirare in quegli anni era sicuramente intrisa di idealismo ma, dato che proprio a quel periodo risalgono le durature amicizie che egli strinse non solo con un altro gigante del mondo antico, quale Santo Mazzarino, ma anche con Ugo Spirito (al quale, nel ricordo di Gentile, dedicò perfino gli *Studi e saggi di filosofia antica*) e con Guido Calogero, non si fa fatica a pensare che Diano si muovesse in un contesto che allora, proprio con Spirito e con Calogero (si pensi solo a *La conclusione della filosofia del conoscere*), iniziava a ma-

nifestare un atteggiamento critico e perplessivo nei riguardi del pensiero gentiliano. Certamente l'acribia storico-filologica di Diano è paragonabile a quella di Santo Mazzarino (che, naturalmente, eccelleva particolarmente nel campo della storia antica – ma non solo: si pensi solamente al suo volume postumo su *Pirandello: Die neuere und die alte Geschichte Italiens* or ora uscito in versione italiana per le cure di M.A. Cavallaro) –, ma se dovessi accostare Diano a qualche altro notevole intellettuale della nostra tradizione, lo accosterei senza eccessiva difficoltà a Guido Calogero, di soli due anni più giovane di Diano. Entrambi, ovviamente con le debite differenze, non erano solo 'antichisti', ossia non si limitavano a dare una lettura storico-filologica dell'antichità ma, sulla scia di Nietzsche e prima ancora anche di Hegel, erano *interpreti sistematici* del mondo antico (come poi lo sarà, sempre in Italia, Giorgio Colli). Intendiamoci: la peculiarità di Diano e anche di Calogero risiede, a mio modo di vedere, nel fatto che la loro base di partenza per qualunque esegesi di carattere filosofico-teoretico si volesse tentare era costituita da un'agguerrita conoscenza storico-filologica dei testi e dei documenti antichi. Per Diano, basti sfogliare, anche cursoriamente, le note menandree oppure le sue considerazioni testuali relative al tremendo greco di uno dei filosofi a lui più cari, Epicuro, «l'ultimo Achille del mondo greco» (pp. 630-631), che lo portano a offrire una ricostruzione della psicologia e della dottri-

na dei *pathe* epicurei del tutto innovativa e – lo si può ben dire – tuttora insuperata. Diano decideva di non rimanere, per così dire, invischiato nei confini spesso angusti del sapere filologico, che pure conservavano il ruolo di indiscusso fondamento. La filologia diveniva filosofia, un'attenta e informata riflessione teoretica originale e autonoma che lo portava a interpretare l'antichità, tutta l'antichità, senza alcuna degradante distinzione di discipline o, come si direbbe oggi, di settori, e addirittura a "categorizzarla": emergono così la logica della forma e quella dell'evento, la dimensione dell'unità che, in termini assoluti, è Tutto, e quella della differenza, che dischiude la totalità delle singolarità, dei fatti che accadono, dei *pragmata*. Una polarità di forma ed evento che, come scrive con particolare acutezza Cacciari nella chiusa del suo saggio (p. 2010), ai mortali non è dato di dividere per poter scegliere la prima o il secondo: essa va vissuta come tale, anche perché, secondo il

pensiero eracliteo ben noto a Diano, l'una non può in nessun caso darsi senza l'altro.

Ciò che oggi manca negli studi filosofici (ma anche filologico-letterari) è esattamente quello che la riflessione di Diano sui suoi antichi mostra: interpretare, valutare l'antichità (o, più in generale, la storia), è azione lecita ma *solo se* alla base vi sia una profondissima conoscenza storica e filologica. Spesso si assiste, nella contemporaneità, a richiami alla grecità che paiono superficiali balbettii senza alcuna cognizione di causa, che, a ragione, non di rado fanno inorridire. I preziosi scritti di Diano raccolti in questo volume indicano il metodo corretto, l'unica possibile strada da percorrere a tutti coloro che intendono studiare l'antichità e, magari, in qualche caso, leggerla teoreticamente senza inabissarsi in pensieri vacui e oscuri che, privi della seria e consapevole filologia, rischiano, nel migliore dei casi, di idealizzare falsamente lo spirito greco e, anzitutto, di violarne la storia.